

## Nuovi poveri, vecchie povertà

**Giovanni B. Sgritta**

RPS

*Il saggio esamina le ragioni alla base della conversione concettuale dalle vecchie alle nuove povertà. Al contempo si evidenziano le conseguenze di tale impostazione che delinea di fatto una sorta di scomparsa della povertà, perché se è vero che l'approccio economico tradizionale allo studio della povertà presenta dei limiti d'interpretazione e rappresentazione della realtà, in cui non sono più solo i beni essenziali che giocano un ruolo decisivo nella definizione delle scelte di vita e delle condizioni di benessere e/o privazione, è altrettanto vero che ponendo tutto sullo stesso piano, si corre il serio pericolo di una paralisi dell'azione correttiva. Alla luce di tali considerazioni, l'attenzione si concentra sullo stato*

*della povertà in Italia, mettendone in evidenza da un lato la relativa stabilità in un intervallo temporale medio-lungo, dall'altro la relazione che intercorre tra la versione «hard» della povertà economica e le sue espressioni «soft». Si giunge così a delineare un modello italiano della povertà, fondato su una elevata diseguaglianza nella distribuzione dei redditi, la sua relativa persistenza e l'elevata correlazione intergenerazionale, a cui si sommano due altre caratteristiche: il divario territoriale fra Nord e Sud e il ruolo strategico della famiglia. La crisi che dall'autunno 2008 ha colpito l'Italia rafforza questa conclusione, e con essa la critica del carattere ideologico della tesi delle nuove povertà.*

### 1. Premessa

La questione delle vecchie e nuove povertà tiene banco ormai da qualche decennio. Quando fu sollevata, intorno agli anni settanta-ottanta, puntava ad avvalorare la tesi che le vecchie povertà fossero sparite o quasi, lasciando il posto ad altre forme di disagio, non più rappresentate dalle espressioni più tradizionali, antiche, d'indigenza e miseria, mancanza di un reddito sufficiente a soddisfare un pacchetto essenziale di bisogni primari; quando quel dibattito prese piede, dunque, era percezione condivisa da molti che effettivamente le cose fossero cambiate o stessero rapidamente mutando.

Già allora, tuttavia, in nessuno dei paesi europei e d'oltreoceano inda-

gini e statistiche davano sostegno a questa visione, spacciata per moderna, di una povertà tradizionale in rapida ritirata. I corifei delle nuove povertà si limitavano difatti ad assecondare l'immagine di una società dell'opulenza in cui, con la crescita della possibilità di consumo e delle aspettative, si intravedevano prospettive di maggior benessere per fasce di popolazione che ancora ne erano escluse. Forse così era, ma con molti distinguo; sennonché, con poche eccezioni, erano proprio questi che sparivano dal quadro. Peter Townsend, che verso la metà degli anni sessanta metteva in cantiere la sua monumentale inchiesta sulla povertà nel Regno Unito, poi pubblicata nel 1979, prendeva di petto la questione nelle primissime pagine di prefazione, dove, esaminando per l'appunto i cambiamenti che avevano riguardato i paesi occidentali, nell'occupazione e nelle retribuzioni, nei consumi, nella moda, nella tecnologia, osservava che essi non avessero cambiato nella sostanza la struttura della società. L'attento esame della disuguaglianza, della distribuzione salariale e del reddito disponibile – scriveva – suggeriva piuttosto «a stable structure, with no marked changes taking place in the distribution of resources between different household types or in the distribution around the mean or the median within any of the types or groups». Per maggior evidenza, riportava le parole di un ricercatore del *Central statistical office*, che sosteneva che «although there are variations over the years, particularly for the upper ranges of income, there is no significant trend either towards or away from more equality, the net effect being a distribution very similar in 1975 to that in 1961» (Townsend, 1979, pp. 18-19).

Neppure in Italia, dove però non vi sono serie storiche anteriori agli anni ottanta, esclusa la grande inchiesta parlamentare sulla miseria del 1951 (1953) e poco altro di fonte Istituto centrale di statistica, vi erano del resto pezze d'appoggio bastanti a nutrire un giudizio così affrettato e *tranchant* sulla riduzione o la trasformazione della natura della povertà; da una povertà tutta materiale – come emergeva dall'indagine sulla miseria (1.357.000 famiglie per un complesso di 6.200.000 persone) – che oggi diremmo «assoluta», a una povertà di secondo ordine, comunque meno severa, che sarebbe stato sin d'allora opportuno rubricare sotto la voce più appropriata di «disagio» (Cao Pinna, 1953, p. 46).

Anzi, l'incidenza della povertà, misurata rispetto a una prefissata soglia di reddito e quindi relativa, dagli inizi degli anni ottanta in avanti se mai era aumentata, comunque non diminuita. Nel 1980 è all'8,3% in media nazionale – e vale esattamente il doppio nelle regioni del Sud

– per salire al 10-11-12% intorno alla metà del decennio, poi al 14% alla fine, e al 10% e poco più alla metà del seguente; lasciando immutato il divario tra la media nazionale e il Meridione (Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione, 1996, p. 15).

Da dove dunque veniva il convincimento che le cose stessero cambiando, che non fosse più il caso di parlare di povertà *sans phrases*? Che si dovesse insomma cambiare registro, incamminarsi per una strada in cui alla mancanza di reddito, all'insufficienza dei mezzi che avrebbero consentito di mantenere un tenore di vita all'altezza della società d'appartenenza, si accostavano le privazioni (anche del superfluo), le invidie comparative e le percezioni soggettive di una varietà di espressioni di disagio?

Difficile rispondere a questo interrogativo; probabilmente le risposte sono più d'una, ciascuna a suo modo pertinente e in grado di intercettare una porzione più o meno ampia della realtà.

## 2. *Gli effetti e le cause*

Su questo punto merita fermarsi un momento, compiere un passo indietro, indispensabile per capire la situazione attuale. A ben vedere, in effetti, quelle posizioni, diciamo revisionistiche, risalgono a qualche anno prima. Risalgono alla formazione dello stato del benessere nel secondo dopoguerra e alla «riscoperta», di lì a poco, di sacche di povertà e diseguaglianze che nell'euforia della ricostruzione erano state ampiamente tralasciate, affidate all'azione livellatrice della crescita economica e della piena occupazione, e all'estensione delle funzioni di controllo tipiche dei sistemi di welfare. Non a caso, sorprendentemente simili furono allora le misure adottate nei diversi paesi per contrastare quei fenomeni. Nel Regno Unito come negli Usa, pressoché ovunque i programmi d'intervento miravano a sradicare la povertà in particolari gruppi sociali anziché a risolvere alla radice le condizioni strutturali che rappresentavano la causa efficiente di condizioni di vita e comportamenti differenziali da parte di settori sociali marginali rispetto alle fasce economico-sociali già integrate o in via di integrarsi nel sistema allora prevalente di valori e comportamenti (Sgritta, 1984).

Del resto, era la stessa natura ambivalente e compromissoria dei sistemi di welfare a spingere in questa direzione, nel senso che forniva una giustificazione a un approccio alla povertà che, fatte salve le esi-

RPS

Giovanni B. Sgritta

genze del mercato, a quelle subordinava l'integrazione e la sicurezza sociale. Il rispetto di questo vincolo poneva comunque un limite insormontabile all'azione della sfera pubblica nel campo della povertà, in questo come in altri, sicché le possibili varianti degli interventi necessari per combatterla ne erano corrispondentemente limitate. Gouldner scolpì allora questa diagnosi in una formula lapidaria, osservando che nei sistemi di welfare state le soluzioni debbano essere cercate «all'interno della stessa cornice delle istituzioni fondamentali che sono la causa del problema» (Gouldner, 1972, p. 124). E la povertà non sfugge di certo alla regola.

Individuare le soluzioni all'interno della cornice istituzionale presente equivaleva in buona sostanza a non mettere in discussione quelle istituzioni ovvero a mantenere le forme della protezione sociale nell'alveo stretto della logica economica, «lasciando liberi i mercati di compiere i loro miracoli» (Giddens, 1999, p. 29). In altri termini, significava limitarsi a intervenire sugli effetti che essa produce senza aggredirne le cause. Se si prendono in esame i programmi di lotta alla povertà messi in campo tra la fine degli anni sessanta e il decennio successivo sulle opposte sponde dell'Atlantico, è esattamente di questo che si trova riscontro.

Risale ad allora la rivalutazione teorica della tesi della «cultura della povertà», che riduce la povertà alla riproduzione, nel corso delle generazioni, di comportamenti, atteggiamenti e orientamenti valoriali trasmessi dalla famiglia attraverso il processo di socializzazione (Lewis, 1966; 1973); e soprattutto rientrano a pieno titolo in questa casistica quell'insieme di programmi d'intervento, anch'essi riconducibili alla tesi accattivante di Lewis, che si proponevano di controllare gli effetti psicosociali della disorganizzazione familiare e dell'indigenza, nonché gli atteggiamenti negativi verso il lavoro o la dipendenza dall'apparato assistenziale presenti in taluni, per definizione limitati, e perciò marginali, settori della società. Conservazione dello status quo, ricorso ai servizi e ai trasferimenti monetari usati come strumenti di coercizione e controllo, diffusione dei modelli della cultura dominante come etica sociale, furono non a caso i principali veicoli di quei programmi politico-sociali di contrasto alla povertà; quanto allo scopo, stava in questo: riuscire a inculcare un atteggiamento positivo nei soggetti destinatari rispetto alle opportunità offerte *erga omnes* dal sistema, nel campo del lavoro, della scuola, della salute, delle strutture di tipo comunitario. Il tutto fondato sulla presunzione, non meno teorica che pratica, «che la povertà si trovi nella gente piuttosto che nella società» (Rein, 1976, p. 33).

L'obiettivo dell'intervento, quali che fossero le ragioni che lo giustificavano, era dunque irrimediabilmente «dimostrativo», con poche o nessuna possibilità di incidere sul complesso delle circostanze strutturali che stavano alle radici della povertà; in sostanza, al centro dell'azione pubblica figuravano i soli risvolti culturali del problema, un'azione di mera cosmesi politico-sociale che metteva d'un canto l'assetto stratificato del sistema sociale, gli squilibri nella distribuzione delle risorse, la disegualianza dei redditi e della ricchezza, le carenze della politica abitativa, l'esistenza di quote di popolazione non sufficientemente tutelate dalle vigenti misure della protezione sociale.

Per ovvia conseguenza, la possibilità di recare a soluzione il problema della povertà finì per transitare pressoché esclusivamente per l'illuministica fiducia nell'azione educativa, cui si affidava il compito di compensare, a livello sintomatico, e in ogni caso *ex post*, gli effetti della deprivazione materiale e di riattivare il senso di responsabilità degli stessi assistiti. Del resto, l'enfasi posta sulla «famiglia problema» equivaleva implicitamente ad accogliere la tesi che le cause della povertà non travalicassero i confini della dimensione biografica, familiare e strettamente comunitaria, per manifestarsi semplicemente in una varietà di forme di «disadattamento».

### 3. *Cambio di paradigma*

Con il senno di poi, è agevole cogliere nella varietà di queste esperienze i prodromi di una trasformazione che avrebbe investito da lì a qualche anno l'intero panorama geo-politico delle società occidentali. In effetti, con la grande crisi petrolifera della metà degli anni settanta, si avvertono i primi inequivocabili segni della crisi dei sistemi di welfare state e, con essi, di concerto, il tentativo di adattare la ricetta socialdemocratica – che di quei sistemi costituiva lo scheletro ideologico e politico – a una realtà che era nel frattempo mutata in maniera profonda. Almeno in Occidente, globalizzazione e individualismo spingevano sinergicamente verso un cambio sostanziale di paradigma, sia sul piano istituzionale sia su quello degli schemi interpretativi della teoria economica e sociale.

La prima, la globalizzazione, come opportunamente notava Giddens, non riguardava «soltanto l'interdipendenza economica, ma la trasformazione del tempo e dello spazio delle nostre vite», cioè tutto. Mentre per quanto attiene all'individualismo, si poneva la questione di un

RPS

Giovanni B. Sgritta

«nuovo equilibrio tra le responsabilità collettive e quelle individuali» (Giddens, 1999, pp. 44 e 49). Per di più, si affacciava il tema del rischio, che univa molte aree della politica, tra queste la riforma del welfare state, le risposte allo sviluppo delle tecnologie, i problemi ambientali, la qualità della vita, e l'emergere di una nuova categoria concettuale, quella dell'esclusione, che nel dibattito politico e culturale veniva poco a poco soppiantando quella di povertà, intesa nel senso tradizionale del termine come privazione o insufficienza di mezzi economici per mantenere una vita dignitosa.

A livello simbolico, queste categorie riflettevano il bisogno di incorporare nella conoscenza le trasformazioni che avevano avuto luogo nell'osatura della società nei primi tre decenni del dopoguerra, i «trenta gloriosi». Il rilievo accordato alle relazioni e alle forme della solidarietà primaria, il riconoscimento delle reti inter-familiari, il lavoro di riproduzione e di cura, lo stesso ruolo dell'economia informale e dell'azione volontaria, esprimevano compiutamente l'esigenza di esplorare nuovi percorsi e di rappresentare in modo più adeguato il mutamento sociale. Detto *à l'envers*, l'emergenza di queste categorie sanciva il superamento dei paradigmi interpretativi tradizionali, ritenuti incapaci di spiegare la complessità della nuova realtà sociale. Rientra legittimamente in questa casistica anche il tema di cui ci stiamo occupando, cioè la comparsa della categoria interpretativa delle nuove povertà in contrapposizione al paradigma della povertà economica; che al dunque è essenzialmente povertà materiale, riconducibile alla struttura fondamentale della società, alla distribuzione diseguale dei redditi, alle dispari opportunità di partenza d'individui, famiglie e gruppi sociali. Oggi questa contrapposizione è rifiutata da molti teorici della povertà, e tuttavia continua a informare numerose politiche o visioni interventistiche di matrice liberista, erroneamente ritenute in grado di contrastare le cause del fenomeno.

Comunque si giustifichi la messa in campo della formula delle nuove povertà, dovunque essa attinga la sua legittimazione teorica, è un fatto che finisca in sostanza per svolgere una funzione di occultamento e distrazione della rappresentazione della povertà nella sua essenza di povertà strettamente economica. Sicché, rompere questo concetto, scomporlo in una pluralità di espressioni e sfumature possibili, significa ridurre la «diseguaglianza» che è posta a fondamento della prima (la povertà economica) alla molteplicità delle «differenze» che sta alla base delle seconde (le nuove povertà); con il risultato di confondere le cause strutturali con il ventaglio delle ragioni e delle motivazioni individuali, per definizione irriducibili a un unico denominatore. Con que-

sta nuova impostazione, s'impone anche l'idea che i conflitti non riguardino più, o non prevalentemente, la sfera della distribuzione delle risorse, bensì genericamente la «riproduzione simbolica dei mondi vitali» (Habermas, 1982, p. 549); in chiaro: l'ambito della riproduzione culturale, dell'integrazione sociale e della socializzazione, e dunque gli spazi di raccordo tra il sistema sociale e i *Lebenswelten* individuali. Come teorizzò Habermas, «i nuovi conflitti non sorgono con riferimento a problemi di tipo distributivo, ma in rapporto a questioni che riguardano la grammatica delle forme di vita» (1982, p. 576); sicché, per conseguenza traslata, l'offerta politica in grado di rispondere a questi problemi non si esprime più sul versante della sicurezza economica e sociale degli individui, quanto piuttosto su programmi e misure d'intervento capaci di affrontare i temi della qualità della vita, dei diritti umani, dell'autorealizzazione individuale e della partecipazione.

Alla luce di queste riflessioni, si spiega il perché della conversione concettuale dalle vecchie alle nuove povertà. Queste ultime riflettono l'ambiguo e sconfinato spazio delle forme del disagio personale, sociale e culturale, stemperano fino a dissolverle le diseguaglianze e la privazione dei mezzi necessari alla soddisfazione di bisogni ritenuti socialmente adeguati nella indistinta configurazione di una società «liquida» priva di parametri di riferimento, in cui la diseguaglianza è ridotta al solo simulacro della differenza, con il risultato di mescolare e confondere i veri poveri con una variegata compagine di soggetti portatori di bisogni affatto diversi. Lo descriveva bene Sarpellon nel *Secondo rapporto sulla povertà in Italia* (1992), osservando che «le carenze nel campo dei bisogni "post-materiali" non sono proprie esclusivamente delle persone in condizioni di povertà, ma colpiscono anche chi si trova al di fuori di quest'area. Questo insieme, per molti aspetti vago ed eterogeneo, di bisogni comprende, fra i tanti possibili, la solitudine degli anziani, le difficoltà dei non autosufficienti, i problemi delle persone colpite da menomazioni fisiche o psichiche, l'istituzionalizzazione dei minori [...]», quindi i bisogni «legati alla frustrazione, alla perdita di senso, all'incapacità di autorealizzazione, per arrivare a situazioni nelle quali la difficoltà maggiore è rappresentata dalla mancanza di relazioni sociali» (Sarpellon, 1992, pp. 23-24).

#### 4. La scomparsa della povertà?

Quali le conseguenze, è agevole immaginare. Nell'arbitraria congerie di circostanze che riempiono questa rappresentazione delle condizioni

RPS

Giovanni B. Sgritta

di vita, la «povertà» semplicemente scompare, comunque sia scende sotto il livello dell'attenzione collettiva. In primo piano, in luogo della struttura sociale e dei processi economici che determinano l'insorgere delle diseguaglianze, subentrano i singoli individui, le loro biografie e le vicende che le accompagnano nel corso del ciclo di vita. Di più, venendo meno le gerarchie, si dissolvono anche le priorità paralizzando così ogni efficace azione di contrasto.

Guardando oltre, alla base di quest'operazione c'è la separazione della sfera economica da quella sociale; l'economia non è più il principio della costruzione della società. Il che segna la fine dello stato sociale e del tentativo di trovare un compromesso, la quadratura del cerchio fra crescita economica, democrazia e coesione sociale. In un testo recente, Touraine giunge addirittura a teorizzare questo risultato affermando che «la seule réponse spontanée au triomphe de l'économie globalisée sera un communautarisme défensif» (Touraine, 2010, p. 99), una politica difensiva che equivale di fatto a un «recul en matière de protection sociale» (*ivi*, p. 119). Onestamente, l'analisi del sociologo francese è più complessa e articolata, non priva di passaggi sui quali sarebbe difficile non concordare. E tuttavia, rischia di avvalorare le medesime conclusioni cui perviene quel movimento che, partito dagli Usa, sull'onda del processo di *welfare retrenchment* è giunto anche in Europa sotto gli stilemi consolatori dello Stato compassionevole e della «Big society».

Ne è prova, da noi, il *Libro bianco* su *La vita buona nella società attiva* che il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali ha varato, in piena crisi, nel maggio del 2009. Con la prospettiva di cambiare domani le logiche cui si è finora ispirata l'azione pubblica nel campo delle politiche sociali, va in scena in questo documento la visione di una nuova politica ancorata alla sussidiarietà e al «valore della famiglia, dell'impresa profittevole e non, come di tutti i corpi intermedi che concorrono a fare comunità»; una politica ritenuta dal ministro «idonea a intervenire su situazioni di solitudine ed emarginazione, con particolare attenzione alle persone più anziane e ai diversamente abili» (Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, 2009, p. 6). Quanto alla povertà, se ne riconoscono di sfuggita le sole forme estreme e rare, quelle che non trovano facilmente rappresentazione sociale e politica, come la povertà assoluta. Così, nell'apoteosi di un welfare detto delle «responsabilità [...] destinato progressivamente a sostituire il modello attuale di tipo prevalentemente risarcitorio», il ruolo dello Stato arretra e cede il passo «all'impeto della carità», «alle



iniziative generose della società [...] [e] alla possibilità per i contribuenti di disporre liberamente di una parte del prelievo fiscale a loro carico indirizzandolo a soggetti meritevoli opportunamente selezionati» (*ivi*, p. 67); il tutto nell'indimostrato convincimento che dalla carità possa nascere una capacità di costruzione sociale.

A parte la mancanza di ogni operatività e scala di priorità, ciò che soprattutto colpisce in questo documento è il richiamo al ruolo della cultura e una palese inversione delle cause e degli effetti rispetto ai processi che producono e alimentano le diseguaglianze. Così, osserva Ascoli, «non sono le forme dello sviluppo e le scelte di policy a produrre determinati fenomeni nel mercato del lavoro o nei principali comparti del welfare [...]. Non le pressioni del mondo produttivo e delle imprese, le scelte compiute dalla politica, l'insufficiente attenzione per i processi [...] in atto nel lavoro e in altre sfere della vita, così come per il manifestarsi di importanti diseguaglianze, vecchie e nuove» (Ascoli, 2010, pp. 32-33). Nulla di questo, bensì – com'è dato leggere nelle pagine del *Libro bianco* – l'atteggiamento delle giovani generazioni nei confronti della società, la deresponsabilizzazione, l'incapacità a mettere in relazione le proprie aspirazioni con le esigenze sociali del momento e un profondo senso di distacco dalla collettività. Testuale: «Il precariato diffuso, la mancanza di un lavoro, il difficile accesso alla casa, la crisi delle sedi dell'educazione e della formazione non sono le cause, ma semmai le inevitabili conseguenze di un silenzioso mutamento sociale che ha fatto dell'Italia un paese bloccato» (Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, 2009, p. 28).

Con la sola eccezione della povertà assoluta, il resto passa dunque in secondo piano. Eppure anche stavolta l'eccezione risponde a una regola. Perché la povertà assoluta, come giustamente nota Franzini, «non riconosce il disagio che può derivare dall'ampliarsi delle distanze tra la propria condizione e quella prevalente nella comunità di riferimento», e per questo è «privilegiata da chi ritiene che quel disagio non discrimini, di per sé, tra una vita dignitosa e una che non lo è» se non eventualmente per l'indolore e forzata rinuncia a beni considerati non essenziali (Franzini, 2010, p. 35). Il che vale, per estensione, per tutte le posizioni che mettono in luce l'emergere di nuove povertà; poiché anch'esse non riconoscono alle diseguaglianze un carattere oggettivo e sistematico, cioè la capacità di produrre conseguenze sulla vita delle persone e sul funzionamento della società indipendentemente dalla consapevolezza soggettiva della loro esistenza.

La diversità dei due approcci si chiarisce ancor meglio in un passaggio

RPS

Giovanni B. Sgritta

di Saraceno e Schizzerotto dell'introduzione a un recente volume sulle disuguaglianze. Secondo i due autori, «sostenere che le disuguaglianze hanno natura sistemica vuol dire che esse sono socialmente strutturate, ossia riguardano tutti i portatori [...] di una data caratteristica o proprietà socialmente rilevante e, al contempo, che esse sono indipendenti dai tratti idiosincratici, quali ad esempio, elementi caratteriali o psicologici, preferenze personali di qualsiasi ordine, variazioni individuali dei lineamenti somatici e così via» (Saraceno e Schizzerotto, 2009, p. 10). Vale a dire, che esse producono nel complesso chance e percorsi di vita diseguali, non suscettibili di variazioni casuali, che ordinariamente si manifestano in, e incidono su, una pluralità di ambiti dell'esistenza: la distribuzione del reddito, la ricchezza posseduta, le capacità di spesa e consumo, l'accesso alla formazione, le condizioni di salute, le prospettive occupazionali, le forme di sicurezza, l'esposizione al rischio, il capitale sociale, ecc.; disparità, dunque, di risorse, di opportunità e potere, che svolgono un ruolo comunque importante nella collocazione di individui, famiglie e gruppi nei piani sfalsati della società stratificata.

Che la povertà sia un fenomeno multidimensionale che non riguarda soltanto la distribuzione del reddito ma anche altre caratteristiche essenziali per il benessere degli individui, non v'è dubbio; ed è una tesi che raccoglie sempre più adesioni. E non vi sono dubbi che fra queste caratteristiche rientrino a pieno titolo anche gli aspetti relazionali e soggettivi. Ne è prova il fatto che, a un certo punto, nell'analisi sociale e non meno in quella economica si sia avvertita la necessità di ricorrere a concetti alternativi come quello di deprivazione materiale, di esclusione, vulnerabilità, marginalità, fino alla povertà soggettivamente percepita e naturalmente alle nuove povertà; un ventaglio che trova un parallelo riscontro anche nello strumentario statistico delle misure di povertà. Non è dunque questo il nocciolo della questione.

Il punto è che questi approfondimenti analitici delle dimensioni della povertà non sono neutrali rispetto all'azione da intraprendere. Questo perché, proponendo una «narrazione» basata su immagini limitate ad aspetti marginali o comunque riduttivi della povertà, e fornendo la cornice di riferimento all'interno della quale si collocano i fatti sociali rilevanti ai fini dell'azione politico-sociale, questi schemi interpretativi finiscono di fatto per distogliere l'attenzione dei policy-maker e della pubblica opinione dalla natura e dalle cause reali del problema.

### *5. Limiti e possibilità*

Nella teoria economica e sociale recente, la tesi delle povertà di nuovo conio si serve di argomenti di per sé sensati, utilizzati di volta in volta per completare il puzzle di un fenomeno indubbiamente complesso, che rischierebbe altrimenti di fornire troppe limitate indicazioni sulle sue dimensioni e caratteristiche. E non c'è dubbio che le sole variabili di reddito e consumo, su cui fanno leva le classiche misure della povertà, siano insufficienti a rappresentare un fenomeno per sua natura sfaccettato o multidimensionale. Il che apre, tuttavia, un ampio ventaglio d'interrogativi. Dove si arresta il processo ovvero qual è il limite entro il quale è ancora possibile parlare di povertà senza ricorrere ad aggettivi che ne stravolgano il significato? Fin dove, cioè, è lecito correre il rischio che la pluralità delle versioni della povertà non equivalga alla semplice cancellazione del problema? Tante povertà, nessuna povertà! E, soprattutto, quali le ricadute politiche di questa elasticità concettuale sull'efficacia delle azioni di contrasto? In che modo stabilire delle priorità in termini di grado di privazione di risorse ritenute essenziali per una vita dignitosa?

Perché, altro è riconoscere che l'approccio economico tradizionale allo studio della povertà presenta dei limiti d'interpretazione e rappresentazione della realtà in una società complessa in cui non sono più solo i beni essenziali che giocano un ruolo decisivo nella definizione delle scelte di vita e delle condizioni di benessere e/o privazione; altro è porre tutto ciò sullo stesso piano, mancare di definire una scala ordinale di priorità, correndo il serio pericolo di una paralisi dell'azione correttiva, di uno sfilacciamento in mille rivoli dell'allocazione di risorse per definizione scarse.

Vale perciò la pena di riprendere per sommi capi una descrizione della realtà della diseguaglianza e della povertà nel nostro paese che, proprio in una fase nella quale gli studi e le statistiche su questi temi parrebbero conoscere una stagione di forte ripresa, rischia di finire tra le quinte di uno scenario in cui tutto appare confuso e indistinto.

### *6. Stazionarietà e interdipendenza*

Due considerazioni aiutano ad avviare la riflessione sullo stato della povertà in Italia. La prima riguarda la sua relativa stabilità in un intervallo temporale medio-lungo. La seconda, la relazione che intercorre tra la

RPS

Giovanni B. Sgritta

versione «hard» della povertà economica e le sue espressioni «soft». Rileva sul primo punto una considerazione di Brandolini che, analizzando i dati campionari della distribuzione dei redditi negli ultimi quindici anni, non riscontra apprezzabili variazioni. Malgrado vi siano stati «movimenti redistributivi orizzontali che hanno modificato le posizioni relative delle classi sociali», i livelli di disuguaglianza e povertà aggregati non sono stati alterati e «la distribuzione presa nel suo complesso appare piuttosto stabile» (Brandolini, 2009a, p. 60). Questa conclusione si presta a diverse interpretazioni. Dando per scontato che i valori aggregati non riflettano che malamente i cambiamenti che hanno interessato i singoli gruppi sociali, identificati in base alla condizione occupazionale del principale percettore di reddito da lavoro o pensione, essa tuttavia non esclude che si possa assumere come un grossolano indicatore d'invarianza della disuguaglianza e della povertà economica nella popolazione presa nel suo complesso. Se così fosse, il dato rifletterebbe la presenza di uno «zoccolo resistente» e permanente nella ripartizione del reddito e della ricchezza, perlomeno per quanto concerne la distribuzione sull'ordinata tra le quote di popolazione collocate nelle posizioni estreme.

Una conclusione che possiamo assumere solo con qualche cautela. Per due ragioni specifiche, che trovano ampio riscontro in letteratura. Primo, è provato che la quota di individui e famiglie che sperimentano una situazione di povertà stabile è inferiore a quella degli individui e delle famiglie che sono povere solo in un determinato momento; secondo, è dimostrato che proporzioni variabili di popolazione attraversano nei due sensi la linea della povertà. Ora, è lecito pensare che ciò riguardi soprattutto quelle frange di popolazione che si situano in un intorno della linea della povertà, e non quelle più lontane che vi rimarrebbero per periodi relativamente prolungati. Se questa ipotesi fosse confermata, avvalorerebbe la tesi che la povertà economica sia un fenomeno ad alto grado di persistenza dinamica, relativamente «vischioso», che annovera una quota entro limiti invariante della popolazione; ossia, essere poveri in un determinato anno, accrescerebbe la probabilità di esserlo anche in anni successivi a quello di riferimento. Sebbene vi siano orientamenti contrari su questo punto (Giraldo, Rettore e Trivellato, 2007), un indicatore comunitario, il «tasso di povertà persistente»<sup>1</sup>, attribuisce all'Italia il valore più elevato in Europa su tredici

<sup>1</sup> L'indicatore della «povertà persistente» misura la percentuale di popolazione che, essendo a rischio di povertà in un determinato anno, lo era anche in almeno due dei tre anni precedenti.

paesi per i quali è disponibile la misura: «il tasso di povertà persistente è massimo (15%), e riguarda il 75% della popolazione a rischio di povertà, segno che la condizione di povertà si concentra su una specifica parte della popolazione per la quale risulta estremamente difficoltoso migliorare la propria situazione economica» (Cies, 2010, pp. 26-27).

La seconda considerazione, come si diceva, riguarda l'interdipendenza delle diverse forme di povertà, quelle di natura economica, misurate in base al reddito, e le nuove povertà, individuate da un ventaglio più ampio di *functionings* non direttamente o non immediatamente riconducibili alla mancanza di risorse monetarie. Anche in questo caso, troviamo in letteratura interessanti elementi di orientamento. Il problema della correlazione tra povertà economica ed esclusione sociale, che qui assumiamo implicitamente come *proxy* delle nuove povertà, è stato studiato da Devicienti e Poggi, i quali riscontrano la presenza di una correlazione positiva, statisticamente significativa, «tra povertà di reddito e ciascuna delle manifestazioni non monetarie di deprivazione», che nella fattispecie includono l'accesso a beni e servizi di largo consumo, condizioni abitative adeguate e criticità dello stato di salute, rilevate dai microdati dell'indagine Eu-Silc per il biennio 2004-2005 (Devicienti e Poggi, 2009, p. 77).

Un altro interessante risultato di quest'analisi riguarda l'individuazione dei fattori personali e familiari correlati con le suddette dimensioni di privazione. Merita riportarli in dettaglio, perché confermano che alla base dei fattori di disagio vi sono le stesse caratteristiche che stanno a fondamento della tradizionale privazione di reddito. E cioè, il dualismo territoriale Nord-Sud, l'ampiezza familiare, la presenza di figli minori, la mancanza di lavoro, i bassi livelli d'istruzione, l'assenza del partner, cui si aggiunge il fatto di vivere in un'abitazione in affitto anziché di proprietà. La conclusione degli autori è che «l'insufficienza di reddito al tempo *t-1* aumenta sensibilmente la probabilità di essere in deprivazione economica (non solo monetaria) e sociale nei due anni successivi (*odd ratio* pari a 2,68, statisticamente significativo)», mentre «la probabilità di deprivazione economica e sociale per coloro che hanno un reddito inferiore alla linea della povertà è 1,3 volte quella di coloro con reddito al di sopra della soglia» (*ivi*, p. 84).

Anche questi risultati sono da prendere con una certa prudenza; una maggiore affidabilità, richiederebbe il supporto di osservazioni seguite sugli stessi soggetti su orizzonti temporali più lunghi. Nell'arco di un breve periodo, tuttavia, sorreggono la tesi che le cause della povertà economica non siano sostanzialmente diverse da quelle che stanno

RPS

Giovanni B. Sgritta

alla base delle manifestazioni del disagio, dell'esclusione sociale, dell'esposizione al rischio e della vulnerabilità ovvero che la povertà economica e le cosiddette «nuove povertà» siano *en gros* due facce della stessa medaglia.

RPS

NUOVI POVERI, VECCHIE POVERTÀ

### 7. *La riproduzione delle diseguaglianze*

Sarebbe quanto mai affrettato estendere senz'altro questa tesi ad altri paesi, diversi dal nostro in termini di sistemi di welfare sia di politiche di contrasto alla povertà. In ogni caso, la questione esula da questa riflessione. C'è invece un altro dato, che va nella medesima direzione dei precedenti, e dunque contribuisce a rafforzare l'idea di un modello italiano della povertà. Si tratta della trasmissione delle diseguaglianze economiche da una generazione all'altra. Anche in questo caso, in effetti, è lecito parlare di una situazione di relativa stazionarietà delle diseguaglianze, che tendono a protrarsi nel corso del tempo, attestano una forte influenza delle condizioni di partenza, alla nascita e trovano inoltre riscontro nell'elevato livello della povertà minorile nel nostro paese.

La persistenza delle diseguaglianze è misurata dall'elasticità intergenerazionale, un indicatore sintetico che riflette quanta parte delle differenze di reddito nella generazione dei genitori si ripresentano, in media, in quella dei figli. Calcolato con riferimento ai redditi da lavoro, questo indicatore rappresenta anche una stima indiretta della mobilità sociale. In generale, i paesi in cui la distribuzione dei redditi in un determinato momento è più egualitaria sono anche quelli, con poche eccezioni, in cui più elevata è la mobilità attraverso le generazioni e minore la trasmissione delle ineguaglianze dalla generazione dei genitori a quella dei figli. Su dodici paesi nei quali l'Oecd ha stimato la mobilità intergenerazionale mediante il coefficiente di Gini calcolato sul reddito familiare equivalente disponibile, l'Italia, con la Gran Bretagna e subito dopo gli Usa, è il paese in cui l'elasticità è più elevata, pari a circa il 50%; il che significa che quasi la metà della differenza relativa dei redditi d'una generazione passa mediamente alla successiva. In Danimarca, Norvegia, Finlandia, ma anche in Canada e Australia, la correlazione è notevolmente più ridotta, tra il 10 e il 20% (Oecd, 2008, p. 213, fig. 8.2).

Il punto è che la persistenza delle diseguaglianze nel corso del tempo deriva da cause che non è agevole rimuovere e, soprattutto, tende a cumularsi ad altre forme di svantaggio sociale. Da questo punto di vi-

sta, l'Italia annovera ben due primati negativi: è il paese che coniuga un'elevata ineguaglianza nella distribuzione dei redditi alla più alta trasmissione di vantaggi e svantaggi nel corso delle generazioni e, per giunta, quello nel quale alla più elevata elasticità nell'ereditarietà delle posizioni si somma una scarsa redditività dei titoli di studio. Come si esprime il rapporto Oecd, «l'ineguaglianza dei redditi in un determinato momento e una forte correlazione dei redditi da lavoro da una all'altra generazione si rinforzano vicendevolmente tramite l'effetto della prima sulle opportunità di accesso ai livelli d'istruzione superiori» (*ivi*, p. 214), con inevitabili conseguenze sul livello di vita delle future generazioni, in forza di un circolo vizioso secondo il quale la povertà si accompagna a minori investimenti in istruzione, più precarie condizioni abitative, cattiva alimentazione e cattiva salute.

RPS

Giovanni B. Sgritta

### 8. *Un modello italiano di povertà?*

L'elevata diseguaglianza nella distribuzione dei redditi, la sua relativa persistenza e l'elevata correlazione intergenerazionale formano, prese assieme, i tratti essenziali di una «sindrome», di una singolare anomalia del nostro paese; sulla quale insistono, per completare il quadro, due altre caratteristiche: il divario territoriale fra le regioni del Nord e quelle meridionali e il ruolo strategico della famiglia.

Le disparità territoriali fra il Nord e il Sud sono molto importanti per comprendere la struttura della diseguaglianza e della povertà. Brandolini dimostra che il divario tra l'incidenza delle persone a basso reddito nelle due grandi ripartizioni geografiche del Centro-Nord e del Mezzogiorno è decisamente ampio e, anche in questo caso, senza apprezzabili variazioni nel periodo 1993-2006; precisamente, intorno all'8-9% nella prima e al 40% nella seconda. Quanto alla quota delle persone a basso reddito nelle due aree, solo poco meno del 30% risiede in una delle regioni del Centro-Nord, la stragrande maggioranza vive al Sud (Brandolini, 2009b, p. 33). E già questo, anche tenuto conto delle differenze regionali del costo della vita, basterebbe a segnalare l'esistenza di enormi disparità nella distribuzione dei redditi all'interno del territorio nazionale.

Confermano appieno questo quadro anche gli indicatori della povertà relativa di fonte Istat (Cies, 2010, tab. 1.1.). Su 2.657 famiglie povere stimate in Italia nel 2009, oltre il 67%, più del doppio del totale delle famiglie residenti, risiedono nel Mezzogiorno (31,9%). Idem se il cal-

colo è effettuato sugli individui, con l'inevitabile aggravio di qualche punto percentuale: 68,4% sono i poveri relativi del Mezzogiorno (5,3 milioni su 7,8) e solo 34,8% i residenti sul totale della popolazione italiana. In termini d'incidenza della povertà relativa, calcolata su una linea della povertà attestata a 983 euro, il Sud fa registrare nello stesso anno valori dell'ordine del 22,7% e del 25,7%, rispettivamente per le famiglie e le persone, contro percentuali notevolmente più contenute per la ripartizione Centro (5,9% e 7,6%) e Nord (4,9% e 5,8%).

Le disparità territoriali restano sostanzialmente immutate anche rispetto alla misura della povertà assoluta, che l'Istat calcola con riferimento a una soglia stabilita in base alla spesa mensile necessaria per l'acquisto di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per uno standard di vita minimamente accettabile. In questo caso, su 1.162 famiglie italiane (il 4,7% delle famiglie residenti) che nel 2009 si collocano sotto quella soglia, 608 mila, cioè circa il 54%, sono residenti al Sud. E anche stavolta l'incidenza della povertà (assoluta), sia per le famiglie sia per gli individui, fa registrare valori da due a tre volte più elevati nel Mezzogiorno che nelle due restanti ripartizioni (*ivi*, tab. 1.10). A margine di questi dati, è interessante notare che la povertà assoluta, benché calcolata con una diversa metodologia, sia rimasta sostanzialmente stabile nel quinquennio 1997-2002 (Freguja e Pannuzi, 2007, p. 5).

L'altro elemento è la famiglia. Date le caratteristiche del nostro sistema di welfare, anch'essa assume un'importanza cruciale nella determinazione dei livelli di povertà. La relazione fra le caratteristiche della famiglia e la povertà è sempre statisticamente significativa, indipendentemente dal criterio di misura adoperato. Al Sud come al Nord e al Centro, l'incidenza della povertà, relativa o assoluta poco importa, aumenta costantemente al crescere della dimensione della famiglia. Nel 2009, ultimo dato disponibile, l'incidenza della povertà relativa nelle regioni del Mezzogiorno passa dal 15,1% per i nuclei con un solo componente, al 27,3% in quelli con quattro componenti e al 37,1% con cinque o più. Il dato del Mezzogiorno «trascina» naturalmente quello nazionale, che per le stesse dimensioni familiari varia dal 6,5% al 15,8% e al 24,9% (Cies, 2010, tab. 1.3). Nord e Centro presentano valori inferiori, ma comunque crescenti in ragione dell'ampiezza della famiglia. E lo stesso vale, a scala più ridotta, per la povertà assoluta.

La dimensione non è tuttavia che una delle caratteristiche della famiglia che incidono sul profilo della povertà. Importa anche la sua composizione. È diverso se la famiglia è composta solo di persone adulte



e anziane o se vi sono figli a carico. Sono in particolare i nuclei familiari con tre o più figli minorenni ad accusare i livelli più elevati di povertà. Anche da questo punto di vista il Sud assume un ruolo di protagonista negativo. Sempre nel 2009, tra le famiglie con figli minori, l'incidenza di povertà relativa quando vi è un solo figlio è pari al 25%, con due sale al 30,1%, con tre o più al 36,7%; e, sia pure con valori di qualche punto percentuale più contenuti, la sequenza resta nondimeno impressionante anche al Nord (4,9%, 8,7% e 14,2%).

Entrambi, territorio e famiglia, giocano dunque un ruolo di rilievo nella definizione dei livelli di povertà; sistematicamente più elevati nelle regioni del Mezzogiorno ma variabili in funzione delle caratteristiche della famiglia. Il combinato disposto di questi due elementi genera distinti profili di povertà, uno caratteristico delle regioni meridionali, l'altro tipicamente presente al Nord. In entrambi i casi, la principale causa della povertà economica è l'insufficienza di reddito. Ma mentre nel Mezzogiorno la scarsità di denaro si coniuga con una relativa abbondanza di «carichi familiari», che contribuisce ad aggravare la situazione economica dell'intero nucleo familiare, e in particolare quella dei figli, al Nord è invece particolarmente elevata, in proporzione, la quota dei poveri che si trovano nella condizione di pensionati, soprattutto donne anziane sole con basso livello d'istruzione e senza una storia contributiva sufficiente a garantire loro un trattamento di pensione dignitoso (Sgritta, 2009, p. 70).

La disponibilità di reddito dipende in primo luogo dall'occupazione. Nell'anno preso a riferimento, il 2009, il tasso di occupazione della popolazione in età 15-64 anni è pari al 64,5% nelle regioni del Centro-Nord, ma è di ben 20 punti percentuali più basso in quelle del Mezzogiorno (44,6%); tale divario si riduce a 15 punti percentuali per i maschi (73,8% vs. 59%), ma sale a 25 punti per quanto riguarda l'occupazione femminile (55,1% vs. 30,6%); mentre ben 16 punti percentuali (20,1% vs. 36%) separano la disoccupazione giovanile nelle due ripartizioni (Cies, 2010, tab. 2.2). Nelle regioni meridionali, inoltre, la percentuale di famiglie con un solo percettore di reddito, da lavoro o da trasferimento, è notevolmente più elevata che al Nord e al Centro; circa la metà si trova in questa condizione. E non è tutto. Esaminando i tassi di occupazione per ripartizione e il ruolo degli occupati all'interno della famiglia, si osserva che mentre al Nord il 72,5% dei «genitori» è occupato, al Sud il dato crolla letteralmente al 53,2%; per giunta, appena il 29,1% dei giovani occupati meridionali ricopre il ruolo di «figlio» in famiglia contro il 49,5% del Nord e il 44,6% del

RPS

Giovanni B. Sgritta

Centro. E lo stesso vale per quanto concerne i «monogenitori»; gli occupati in questo stato sono il 69,8% al Nord, il 67,7% al Centro e appena il 44,2% nel Mezzogiorno (Istat, 2010, tav. 3.18). Per tutte queste ragioni, il reddito delle famiglie che vivono nel Mezzogiorno è notevolmente più ridotto, pressappoco i tre quarti, di quello delle famiglie del Nord. Visto da un'altra angolatura, dal 35% al 45% delle famiglie residenti nelle regioni del Sud occupa il quinto inferiore della distribuzione dei redditi contro valori che oscillano dal 7% al 13% in quelle del Nord (Istat, 2008, tav. 4.28).

Questi dati spiegano perché la povertà colpisca prevalentemente i minori, in particolare nelle regioni meridionali. Misurata in base al «rischio di povertà»<sup>2</sup>, in effetti, l'Italia è il paese europeo con la più alta incidenza di povertà minorile (25%), preceduto nell'ordine soltanto dalla Romania e dalla Bulgaria (Cies, 2010, fig. 1.8). La stragrande maggioranza dei minori non partecipa al mercato del lavoro, per cui la loro condizione economica dipende dalle caratteristiche della famiglia, che in determinate circostanze esercita un perverso effetto «moltiplicatore» sulla povertà. Vale certamente per le famiglie numerose, e s'è detto; ma la povertà è particolarmente diffusa anche tra le famiglie in cui convivono due o più generazioni – nonni, figli e nipoti, pensionati, percettori di reddito da lavoro, disoccupati, giovani in cerca di lavoro, precari – costrette a condividere in solido le poche risorse disponibili (Istat, 2007, tav. 5.42).

### 9. Scenari della crisi

Questo, dunque, a grandi linee è il quadro delle disuguaglianze e delle povertà; descritto in modo schematico, con inevitabili mancanze e approssimazioni, senz'altro meritevoli di maggiori approfondimenti. È un quadro frastagliato e frammentato, che tuttavia si ricompone intorno a due parametri strutturali fondamentali: la frattura territoriale, caratterizzata da livelli di reddito e occupazione più bassi al Sud rispetto al Centro-Nord; e il ruolo centrale della famiglia che, per ragioni legate a peculiari caratteristiche di ampiezza, composizione, bassa

<sup>2</sup> Il «rischio di povertà», secondo la definizione comunitaria, misura la percentuale di persone che vivono in famiglie in cui il reddito disponibile equivalente (calcolato con la scala Ocse modificata) è sotto la «linea di povertà», posta al 60% del valore mediano del reddito disponibile equivalente nazionale.

occupazione e bassi salari, aggrava sistematicamente il rischio di povertà nelle regioni del Mezzogiorno. Altri elementi fanno da contorno, ampliando o riducendo, direttamente o indirettamente, le diseguaglianze e la povertà: il maggior sviluppo economico del Nord e l'immobilismo ormai cronico del Sud, le dinamiche demografiche, la qualità della formazione, la condizione femminile, il ritardo con cui i giovani lasciano la famiglia d'origine, e quant'altro insista sul risultato complessivo delle diseguaglianze e della povertà nelle due aree.

I dati che abbiamo illustrato bastano e avanzano per comprendere le cause che stanno alla base della diseguaglianza e della povertà, e a giustificare un'azione politica di rimozione e superamento di quelle cause. E l'Italia, è noto, non ha mai messo in campo una vera e propria politica di contrasto alla povertà, né ha attivato strumenti di sostegno al reddito nelle condizioni di maggiore difficoltà economica. Di regola, solo misure temporanee e, soprattutto, selettive, categoriali e assistenziali e, per giunta, implicite; misure di per sé insufficienti ad aggredire il fenomeno alla radice, come dimostra il fatto che la spesa sociale specificamente destinata dal nostro paese al contrasto della povertà determina una riduzione del rischio di povertà pari ad appena 4,7 punti percentuali (dal 23,4% al 18,7%, tra prima e dopo), uno dei valori più bassi dell'Ue-15 (Cies, 2010, pp. xxx-xxxi). In linea di principio, non è da escludere che sulle diseguaglianze e sulla povertà intervengano e interagiscano anche altri fattori; tra i quali, quelli che secondo i partigiani della tesi delle «nuove povertà» ne avrebbero gradualmente modificato nel corso degli anni la natura e il profilo, dalle basilari ragioni economiche a quelle culturali e personali. Rientrano anch'essi nel quadro, fanno parte delle condizioni, delle opportunità e degli stili di vita, individuali e collettivi. E tuttavia, è verosimile svolgano un ruolo marginale e del tutto complementare.

La crisi che dall'autunno 2008 ha colpito l'Italia rafforza questa conclusione, e con essa la critica del carattere ideologico della tesi delle nuove povertà. Perché il quadro che emerge dalla crisi conferma se mai la permanenza delle vecchie povertà, delle solite diseguaglianze di reddito, aggravate nella circostanza dalla difficile situazione del mercato del lavoro; che, in questi ultimi anni, ha registrato una forte flessione del tasso di occupazione, già patologicamente basso nel nostro paese, dal 58,7% del 2008, inizio della crisi, al 57,5% del 2009, al 56,7%, ultimo dato del febbraio 2011 (Istat, 2011). E tuttavia, la crisi non ha colpito le diverse fasce della popolazione in maniera uniforme e indifferenziata; le ricadute, com'era da attendersi, sono state piutto-

RPS

Giovanni B. Sgritta

sto selettive. Larga parte della riduzione degli occupati, riconducibile soprattutto al blocco del turnover e alla diminuzione delle posizioni lavorative a termine, ha riguardato l'industria manifatturiera, in particolare le imprese sotto i 10 addetti e quelle oltre i 50, oltre il settore del commercio, alberghi e pubblici esercizi, dove maggiore è stato l'effetto del calo dei consumi. Più della metà della flessione si è concentrata nel Mezzogiorno (-3% nel 2009 rispetto al -1,1% del Centro-Nord), nelle regioni in cui l'occupazione era già in calo nel 2008. E parimenti rilevante è stata nel corso dello stesso anno la riduzione del tasso di occupazione degli stranieri (-2,5 punti contro 1,2 punti degli italiani).

Più in generale, gli effetti della crisi riepilogano le debolezze strutturali del paese. Al di fuori di queste, non si registrano particolari elementi di novità. A risentirne maggiormente sono state, in effetti, le aree del Mezzogiorno, già gravate da più elevati livelli di diseguaglianza e povertà, relativa e assoluta, le famiglie e i soggetti sociali più esposti. In particolare, i giovani; quelli che si apprestavano a entrare nel mercato del lavoro e quelli occupati in lavori temporanei e con bassi profili professionali. Adulti e giovani sono stati colpiti in misura diversa dagli effetti della crisi. I dati longitudinali dell'indagine Eu-Silc consentono di ricostruire, a grandi linee, il carattere differenziale della recessione. Per i genitori il calo dell'occupazione si è concentrato nel Mezzogiorno, dove risiede una maggiore percentuale di famiglie vulnerabili con un solo percettore di reddito e più elevata è la quota di famiglie che si collocano nei livelli inferiori della distribuzione dei redditi; le peculiarità della struttura produttiva di queste regioni hanno fatto sì, inoltre, che l'intervento della cassa integrazione sia stato meno intenso che nel Centro-Nord. Così, tra il 2008 e il 2009 sono percentualmente aumentate le famiglie in cui non vi è alcun percettore e quelle con un solo percettore, mentre sono diminuite quelle nelle quali i percettori di reddito sono due o più (Istat, 2011, tab. 2.4).

Assai più gravi sono state le ricadute della crisi sulla popolazione giovanile. In particolare, la riduzione dell'occupazione e la crescita della disoccupazione hanno riguardato soprattutto i giovani che non si erano ancora affrancati dalla famiglia di origine. Mentre «per i genitori in età attiva la riduzione non arriva al punto percentuale (dal 65,4 al 64,8 per cento) [...] il tasso di occupazione dei figli 15-34enni si riduce, tra 2008 e 2009, di 3,3 punti percentuali (dal 39,4 al 36,1 per cento)» (*ivi*, p. 44). Nel quarto trimestre del 2010, ultimo dato disponibile, il tasso di disoccupazione dei giovani in età 15-24 anni raggiunge il 29,8%,

quasi due punti percentuali in più di un anno prima (27,9%). Ma è un tasso alquanto differenziato per genere e territorio, poiché vale 32,9% per le giovani donne e sale complessivamente al 39,5% nel Mezzogiorno (42,4% per le giovani di queste regioni; +2 punti rispetto allo stesso periodo del 2009) (Istat, 2011, prospetto 12).

La condizione giovanile offre, peraltro, ottimi spunti per quanto riguarda il tema delle nuove povertà. Non c'è dubbio, in effetti, che l'aggravamento della situazione lavorativa dei giovani comporti dei costi sia per l'economia, sia per la società nel suo complesso, per i soggetti coinvolti e le loro famiglie. La mancanza di un lavoro e del relativo reddito in giovane età rischia di compromettere la futura carriera lavorativa e frequentemente induce modelli comportamentali negativi e permanenti. Secondo l'*International labour office*, è dimostrata l'esistenza di un «legame tra disoccupazione giovanile e esclusione sociale. La difficoltà di accedere al mercato del lavoro crea un senso d'inutilità e indolenza tra i giovani da cui può derivare un aumento della criminalità, problemi di salute mentale, conflitti violenti e dipendenza da sostanze d'abuso» (ILO, 2010, p. 6). L'elenco esemplifica alcune delle conseguenze che concorrono a formare il campionario delle espressioni che, di regola, si associano alle nuove povertà. *Prima facie* è così, e ciò parrebbe dunque avvalorare quella tesi. Il punto è, come avverte correttamente il Rapporto dell'Ilo, che in fondo si tratta di manifestazioni secondarie di un fatto primario che le ingloba e le sovrasta. Effetti che, se da un lato sono il prodotto della struttura delle disegualianze e della mancanza di opportunità di lavoro, dall'altro generano ricadute e costi rilevanti sulla stessa struttura economica della società: in termini di mancata crescita, minore risparmio, riduzione della domanda aggregata, mancati introiti contributivi e fiscali, aggravamento dei costi di mantenimento da parte delle famiglie, maggiori servizi socio-assistenziali, pesanti sprechi negli investimenti in istruzione, ecc. (*ibidem*).

### 10. Nuovi poveri e vecchie povertà

Una ricerca condotta nell'ambito delle attività conoscitive della Commissione d'indagine sull'esclusione sociale consente di spingere un po' più a fondo quest'analisi (Sgritta, 2010). Oggetto dell'indagine erano tre aree metropolitane: una realtà del Nord caratterizzata da una forte presenza industriale manifatturiera, come Torino; quindi l'area napo-

RPS

Giovanni B. Sgritta

letana e quella della capitale. Comunque, un mosaico composito di realtà urbane con storie e caratteristiche economico-produttive distinte, che si riteneva avessero risentito e reagito in modi distinti agli effetti della recessione economica. La ricerca si proponeva anche di valutare quanta parte della reazione alla crisi fosse riconducibile alla presenza nelle tre aree di forme di povertà tradizionale e quanta, invece, fosse eventualmente da addebitare al sopravvenire di nuove povertà, espressioni di disagio sociale solo indirettamente collegate alla mancanza di lavoro e di reddito.

L'indagine conferma che la crisi non ha attraversato il paese in modo indifferenziato; piuttosto, le cause che hanno determinato l'intensità e la durata dei processi di impoverimento o la caduta in uno stato di vera e propria povertà non sono affatto indifferenti e indipendenti dai luoghi in cui questi fenomeni si sono prodotti. Ciascuno di questi luoghi esprime, in altri termini, una sua particolare vocazione a favorire l'emergere di specifiche manifestazioni della povertà, al di là di una virtuale media generale. Le tipologie della povertà e le figure dei poveri che si incontrano passando da un contesto all'altro, da una città all'altra, variano in relazione al tessuto economico di quella particolare realtà territoriale, alla sua struttura economica e occupazionale, alla composizione delle attività produttive che in essa si svolgono, alla loro tipicità rispetto alla congiuntura e alle dinamiche dell'economia e del mercato globale.

Povertà e poveri dipendono, dunque, da una pluralità di fattori economici e sociali. Dipendono dai livelli di occupazione, disoccupazione e inoccupazione distinti per genere, dalla stabilità o precarietà del posto di lavoro, dal numero di percettori di reddito per famiglia e, più in generale, dalle caratteristiche del mercato del lavoro di quel particolare territorio. Sono legati alla sua demografia, alla struttura per età della popolazione, alla dimensione e composizione delle famiglie, ai livelli di istruzione, al capitale umano; o alla presenza in quelle realtà di gruppi di popolazione immigrata. Fatto sta che, scendendo lo stivale da Nord a Sud, la povertà cambia volto; si presenta con prevalenze e incidenze diverse, s'incarna in figure e forme distinte. Cambiano i soggetti, le famiglie e le categorie che ne sono colpiti, cambiano le modalità e le occasioni che innescano i processi di impoverimento, gli itinerari, i calendari dei tempi di ingresso e di uscita dalla povertà, le prospettive di recupero e di reinserimento. E cambia di conseguenza l'efficacia dei provvedimenti a scala nazionale e locale con cui si cerca, con diverso successo, di fronteggiare i problemi.

L'indagine compie anche un tentativo di mettere ordine nelle traietto-

rie d'impoverimento e nei motivi che le generano, ponendo nelle posizioni inferiori della scala i disagi materiali e sociali che hanno un carattere più contingente, effetti di una congiuntura negativa o di una crisi improvvisa come l'attuale, e le cui cause sono da rintracciare appunto in un evento imprevisto e dirompente; e collocando invece in quelle superiori, in ordine crescente di gravità, le povertà più consolidate e cronicizzate, che derivano dall'accumularsi di eventi negativi nel ciclo di vita delle persone e pertanto più vicine al modello della «cultura della povertà», cioè alle nuove povertà. Nel panorama delle povertà e dei processi d'impoverimento compaiono naturalmente entrambe, i nuovi poveri della crisi e i poveri della tradizione, gli emarginati gravi, gli ultimi, i classici homeless, i *clochards* di strada, gli esclusi cronici, i malati di mente, quanti hanno ormai perduto il sostegno delle famiglie e sono da tempo precipitati in una condizione destinata ad avvitarci in una spirale di degrado inarrestabile.

Ma sono vicende che si pongono in maniera nettamente diversa rispetto alla crisi. E che soprattutto pongono problemi diversi alla politica. Le povertà tradizionali nulla hanno di «nuovo» e nulla a che vedere con la crisi in atto; ci sono sempre state, rappresentano il precipitato di vicende che sono da addebitare agli incerti dell'esistenza, alla disgregazione dei rapporti primari, a episodi d'abuso, al sopravvenire, secondo i casi, di gravi problemi di salute e incidenti di percorso che affondano radici molto indietro nel tempo, spesso ai primi anni di vita. Si tratta di persone ormai «fuori gioco», senza casa, senza lavoro, senza famiglia, senza niente e nessuno cui aggrapparsi in un ultimo, disperato tentativo di risalire la china e tornare a una parvenza di normalità. La loro condizione risale pressoché sempre a una povertà che si tramanda per generazioni ovvero alla progressiva solidificazione, anno dopo anno, esperienza dopo esperienza, di un'inenarrabile serie di eventi critici che alla fine fa massa e zavorra; che, nelle storie di vita di queste persone, si esprime in una narrazione declinata al passato, indice di una realtà ormai irreversibile e consolidata. Sicché, non c'è un solo evento, per quanto rilevante, in grado di spiegare il loro stato; conta piuttosto l'intera sequenza di avvenimenti sparsa casualmente nel corso della loro biografia, se non prima, nella generazione che li precede. E tuttavia, se questa diagnosi farebbe propendere per l'inclusione di queste vicende nel modello antropologico della «cultura della povertà», delle nuove povertà, non è da escludere che quella catena negativa poteva forse essere spezzata tramite una tempestiva ed efficace azione di contrasto, nelle prime fasi della socializzazione fa-

RPS

Giovanni B. Sgritta

miliare, nel successivo percorso formativo e nella precarietà della carriera lavorativa, che avrebbe permesso quantomeno di attenuarne gli effetti.

Non sono questi, dunque, i poveri della crisi. Meo e Romito ne descrivono i caratteri essenziali nell'area torinese (Meo e Romito, 2010); e lo stesso vale, fatte le debite differenze, per Roma e Napoli. Nella stragrande maggioranza dei casi, le persone che con lo scoppio della crisi entrano a far parte della schiera dei nuovi poveri, sono persone «normali», operai fino ad allora stabilmente inseriti nel mercato del lavoro con contratti a tempo indeterminato e che per questa stessa ragione si ritenevano relativamente protetti dal rischio di cadere in povertà, ma che a causa della grave recessione economica subiscono una brusca e inaspettata riduzione delle loro entrate. I nuovi poveri, i poveri della crisi, sono soprattutto i *working poors*. Agli operai sono da aggiungere gli impiegati, i tecnici con la laurea in tasca, la cui condizione li metteva un tempo ben più di quelli al riparo dalla perdita del posto di lavoro e dai rischi di un improvviso declino o tracollo economico. A peggiorare ancor più le cose, c'è che di crisi come questa, di questa gravità, né gli uni né gli altri hanno mai avuto memoria diretta nella loro storia lavorativa. E le cose si complicano quando, e succede a molti, in famiglia di redditi ne entra uno solo, e ci sono di mezzo mogli che non lavorano e figli che studiano o ancora alla ricerca di una occupazione.

E non è ancora tutto. La loro condizione è resa se possibile più grave dal fatto che sono del tutto impreparati ad affrontare questa esperienza, sono disorientati, non sanno muoversi nelle reti degli aiuti, sviluppano sentimenti di ansia, provano vergogna, si sentono abbandonati, privi di sostegni adeguati e per di più incapaci di trovare una via d'uscita dalla condizione in cui si trovano. Le interviste a questi «nuovi poveri» raccontano di individui impauriti e rassegnati: la sensazione, che affiora nelle parole di molti, è quella di trovarsi a un punto di svolta e, forse, di non ritorno. Solo i più anziani possono almeno sperare di essere accompagnati alla pensione, una volta usciti dall'intermezzo della cassa integrazione. Alcuni di loro sono colpiti «in corsa», in una fase della loro vita che prima della crisi inclinava verso l'alto, con la prospettiva di piccoli miglioramenti economici e speranze di mobilità per i figli; per cui, avevano sottoscritto un mutuo, acceso un prestito, fatto progetti di miglioramento del loro tenore di vita, spinto i figli a proseguire gli studi. Insomma, come scrivono Meo e Capponi, sono persone «che non appartengono all'area della grave emargina-



zione, non si presentano in stato di estremo degrado, né sembrano manifestare sradicamento dal tessuto sociale o forme di cronicità» (Meo e Capponi, 2010, p. 145). Semplicemente, sono saltate le sicurezze e c'è chi rischia di restarne schiacciato.

Per tutti costoro, che sono «nuovi poveri» investiti da forme di povertà di vecchio conio, è pur sempre la banale e improvvisa mancanza di denaro che prevale su tutto il resto: del denaro in sé e per sé, per quello che rappresenta nella società del benessere e cui dà accesso sul mercato dei beni di consumo, per ciò che consente di acquisire per sé e per i propri familiari. Delle cosiddette «nuove povertà» non c'è traccia in queste storie; se mai, al limite, inedite sono le esperienze che da quest'assenza sono generate: la difficoltà di accedere a servizi che non ne contemplano l'esistenza e non sono perciò in grado di fornire alcun aiuto nella lotta alla povertà.

### Riferimenti bibliografici

- Ascoli U., 2010, *Il welfare italiano secondo il Libro Bianco: riduzione dello spazio pubblico, largo agli accordi categoriali e al privato*, «La Rivista delle politiche sociali», n. 1, pp. 31-46.
- Brandolini A., 2009a, *L'evoluzione recente della distribuzione del reddito in Italia*, in Brandolini A., Saraceno C. e Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna.
- Brandolini A., 2009b, *Indagine conoscitiva sul livello dei redditi di lavoro nonché sulla redistribuzione della ricchezza in Italia nel periodo 1993-2008*, XI Commissione (Lavoro, Previdenza sociale), Senato della Repubblica, 21 aprile.
- Cao Pinna M., 1953, *Le classi povere*, in *Atti della Commissione parlamentare di Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. II, Camera dei deputati, Roma.
- Cies - Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2010, *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anno 2010*, Luglio.
- Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione, 1996, *La povertà in Italia 1980-1994*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma.
- Devicienti F. e Poggi A., 2009, *Povertà e privazione economica e sociale: nuove analisi dinamiche in Italia*, in Brandolini A., Saraceno C. e Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, il Mulino, Bologna.
- Franzini M., 2010, *Ricchi e poveri. L'Italia delle disuguaglianze (in)accettabili*, Università Bocconi Editore, Milano, 2010.

RPS

Giovanni B. Sgritta

- Freguja C. e Pannuzi N., 2007, *La povertà in Italia: che cosa sappiamo dalle varie fonti?*, in Brandolini A. e Saraceno C., 2007, *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A., 1999, *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Il Saggiatore, Milano.
- Giraldo A., Rettore E. e Trivellato U., 2007, *Gli episodi di povertà causano ulteriori episodi di povertà? Evidenze dal panel sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia*, in Brandolini e Saraceno C., *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Gouldner A.W., 1972, *La crisi della sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J., 1982, *Theories des kommunikativen Handelns. Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft*, II vol., Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- Ilo - International labour office, 2010, *Global Employment Trends for Youth. Special Issue on the Impact of the Global Economic Crisis on Youth*, Ginevra.
- Istat, 2007, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2006*, Roma.
- Istat, 2008, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2007*, Roma.
- Istat, 2010, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009*, Roma.
- Istat, 2011, *Occupati e disoccupati. Statistiche Flash*, 1 aprile.
- Lewis O., 1966, *The Culture of Poverty*, «Scientific American», vol. 215, n. 4, pp. 19-25.
- Lewis O., 1973, *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Il Mulino, Bologna.
- Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, 2009, *Libro bianco sul futuro del modello sociale. La vita buona nella società attiva*, Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, Roma.
- Meo A. e Capponi A., 2010, *Torino, Senza casa*, in Sgritta G.B. (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- Meo A. e Romito M., 2010, *Torino. Cassa integrazione e processi di impoverimento*, in Sgritta G.B. (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- Oecd, 2008, *Growing Unequal. Income Distribution and Poverty in Oecd Countries*, Oecd, Parigi.
- Rein M., 1976, *Social Science and Public Policy*, Penguin, Harmondsworth.
- Saraceno C. e Schizzerotto A., 2009, *Introduzione. Dimensioni della disuguaglianza*, in Brandolini A., Saraceno C. e Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna.
- Sarpellon G., 1992, *La povertà in Italia nel 1988*, in Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Sgritta G.B., 1984, *Emarginazione, dipendenza e politica sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Sgritta G.B., 2009, *Il ritorno della povertà: vecchi problemi, nuove sfide*, «Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 61-77.

- Sgritta G.B. (a cura di), 2010, *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- Touraine A., 2010, *Après la crise*, Éditions du Seuil, Parigi.
- Townsend P., 1979, *Poverty in the United Kingdom. A Survey of Household Resources and Standards of Living*, Penguin Books, Harmondsworth.

RPS

Giovanni B. Sgritta

